

Giovanni di Stefano

Un inedito di Adorno sull'estremismo di destra

Fino alla crisi finanziaria del 2008 la storia europea veniva narrata come una grande storia *centripeta* di integrazione progressiva e superamento delle differenze fra i vari Stati nazionali, attestata dalla crescita costante delle adesioni all'Unione Europea e simboleggiata dall'adozione in diversi paesi dell'Unione di una moneta unica, chiamata dimostrativamente Euro. Una storia di successi, che sembrava aver appreso la lezione dalla memoria della catastrofe della Seconda Guerra Mondiale e aver cancellato definitivamente tensioni e ostilità che per secoli avevano afflitto il continente. La crisi dei debiti sovrani e la grande recessione, successivamente la cosiddetta crisi dei migranti e dei profughi che cercano di raggiungere l'Europa, viste come i segni minacciosi di una globalizzazione incontrollata e inarrestabile, hanno messo in discussione questi processi d'integrazione, mostrando i limiti della solidarietà sovranazionale e facendo riemergere per reazione quasi ovunque tendenze *centrifughe*, animosità nazionali e nostalgie populiste che si credeva ormai seppellite dalla storia. Fino a che punto questa narrazione è valida? Si tratta davvero di una 'ricaduta' nel passato o piuttosto si è sottovalutato un momento mai realmente scomparso, ma sempre latente? Queste domande si pongono leggendo il testo finora inedito di una conferenza tenuta da Adorno nel lontano 1967, ma che appare ancora attualissima per le non poche analogie tra la situazione politica analizzata dal pensatore tedesco e la situazione di oggi¹.

La nostra memoria storica assimila il 1967 all'anno successivo, il fatidico '68, come suo preludio. E, in effetti, in Germania la rivolta studentesca, a lungo annunciata, esplose virulenta già nel 1967, dopo che il 2 giugno, nel corso di una dimostrazione a Berlino contro la presenza dello Scià, uno studente viene ucciso da un proiettile sparato da un poliziotto – un fatto che appare a molti contestatori come la conferma della natura repressiva dello Stato e che provoca una radicalizzazione dell'opposizione extraparlamentare di sinistra. Ma vi sono anche altri aspetti che rendono il 1967 un anno importante di transizione nella storia della Germania Federale alle prese con la sua prima crisi di legittimazione. Da circa metà del 1966 una prolungata recessione frena la crescita economica sin qui ininterrotta dalla fine della guerra con il profilarsi di inquietanti scenari. Il governo dell'epoca è retto da una *Große Koalition* di cristianodemocratici e socialdemocratici. È una soluzione transitoria di compromesso alla crisi politica aperta dalla fine del cancellierato di Adenauer che non riesce ad arginare la polarizzazione crescente del confronto politico. Preoccupazione destano i ripetuti successi elettorali del partito neonazista NPD (Partito nazionaldemocratico tedesco) appena fondato (1964) in diverse elezioni regionali a partire dal 1966, che agitano lo spettro di un ritorno al passato o perlomeno dimostrano che questo passato incombe ancora sul presente più pesantemente ancora di quanto si temesse. La costituzione tedesca prevede un divieto per un partito che apertamente professi il nazionalsocialismo e per l'uso dei suoi simboli, ma non per un partito che si richiami ad esso 'solo' indirettamente. In tal caso bisogna comprovare l'ostilità alla costituzione e che non sia tanto facile, l'ha mostrato il procedimento per la richiesta del divieto del partito all'inizio degli anni 2000, la cui documentazione non è stata ritenuta sufficiente dalla Corte Costituzionale. Nel corso del 1967 i

¹ Theodor Wiesengrund Adorno: *Aspekte des neuen Rechtsradikalismus* [Aspetti del nuovo estremismo di destra]. Suhrkamp: Berlin 2019, pp. 87, con una postfazione di Volker Weiß. Il numero di pagina indicato fra parentesi si riferisce a quest'edizione.

neonazisti della NPD riescono ad entrare in altri quattro parlamenti regionali e ancora nel 1968 ottengono il loro risultato più alto con il 9,8% in Baden-Württemberg. La loro corsa si arresta solo alle elezioni politiche del settembre 1969, in cui non superano lo sbarramento del 5%. La vittoria di Brandt con il suo slogan “Osare più democrazia” pone fine a questa percezione diffusa di crisi e di svolta a destra, segnando il primo caso legittimato democraticamente di alternanza di governo della Repubblica Federale. Ma nel '67 i timori sono ancora reali e c'è chi già nei giornali paventa un ritorno ai tempi di Weimar. Un'impressione rafforzata anche dalla decisione della *Große Koalition* di portare avanti un progetto di legge che prevede la sospensione di diversi diritti costituzionali in casi di emergenza nazionale (le cosiddette *Notstandsgesetze*, le leggi di emergenza) malgrado la fiera opposizione di ampi strati dell'opinione pubblica e di molti intellettuali (tra cui Adorno).

In questo contesto si colloca la conferenza sul nuovo estremismo di destra tenuta il 6 aprile 1967 a Vienna su invito della Lega degli Studenti Socialisti Austriaci. La conferenza è rimasta fino ad oggi inedita e pressoché ignota, perché di essa si conservano in forma scritta solo una scaletta e degli appunti, in tutto sette paginette. Il testo intero, formulato in buona parte liberamente da Adorno sul momento, è stato ricostruito sulla base di una registrazione audio ancora esistente. Non si tratta di un semplice intervento d'occasione. Il tema è al centro delle ricerche sociologiche della Scuola di Francoforte fin dal ritorno dall'emigrazione alla fine degli anni '40. Il lavoro sociologico più ambizioso del periodo americano erano stati gli *Studies in Prejudice*, che si proponevano di indagare le disposizioni autoritarie e latentemente fasciste nella società americana. Adorno vi partecipa curando con altri il volume sulla personalità autoritaria². L'attività dell'Istituto continua in Germania su questa linea. La domanda di fondo che sta dietro molti degli studi empirici degli anni '50 resta: fino a che punto sono solide le fondamenta della democrazia in Germania? fino a che punto si può parlare di rottura con il recente passato e fino a che punto invece bisogna parlare di continuità? Adorno e Horkheimer, entrambi profondamente segnati dall'esperienza del crollo di Weimar e dell'esilio, conservano un profondo scetticismo malgrado il ruolo dominante che la Scuola di Francoforte comincia ad esercitare nella vita intellettuale pubblica. Assai rivelatrici in questo senso sono due conferenze di Adorno, che eserciteranno una grande influenza su generazioni di insegnanti: “Che cosa vuol dire elaborazione del passato?” del 1959 ed “Educazione dopo Auschwitz” del 1966³. Nella prima Adorno descrive il presente come uno stato precario, in cui il “passato” può sempre erompere alla superficie perché continua sotterraneamente ad esistere in quanto le sue cause e i suoi meccanismi non sono stati rimossi. E afferma: “Considero la sopravvivenza del nazionalsocialismo *nella* democrazia come potenzialmente più minacciosa che la sopravvivenza di tendenze fasciste *contro* la democrazia”. Il fascismo latente gli fa più paura di quello manifesto professato da frange marginali di estremisti. La democrazia, ricorda, è accettata perché il suo avvento ha coinciso con la crescita del benessere economico e perché funziona come sistema. Ma resta un pericolo l'inclinazione perdurante dell'Io a cercare in momenti di crisi l'identificazione con un collettivo che protegge l'individuo dall'imprevedibilità della modernità e dall'esperienza della propria impotenza. Nella conferenza del 1966 Adorno mette in guardia dal “rinascente nazionalismo”, obbligato “a cadere nell'esagerazione smisurata per far credere a sé e agli altri di avere ancora un ruolo essenziale”. E ammonisce più in generale: “La barbarie esiste ancora fino a quando le condizioni che produssero quella caduta continuano a sussistere.” Il suo approccio è qui però più pragmatico. Dal momento che è quasi impossibile intervenire sulle condizioni politiche e

² Theodor W. Adorno, Else Frenkel-Brunswik, Daniel J. Levinson, R. Nevitt Sanford, *The Authoritarian Personality*, New York 1950.

³ Le due conferenze sono comprese rispettivamente nelle raccolte di saggi *Eingriffe. Neun kritische Modelle*, Suhrkamp: Frankfurt/M. 1963, pp. 125-146, e *Stichworte. Kritische Modelle 2*, Suhrkamp: Frankfurt/M. 1969, pp. 85-101 [tr. it. *Parole chiave*, SugarCo: Milano 1969].

sociali, bisogna concentrarsi “sul lato soggettivo”, cioè agire nell’educazione, in primo luogo nella scuola, con un’opera incessante di riflessione critica (*Aufklärung*) sui meccanismi psicologici e culturali che rendono gli uomini capaci di tali comportamenti barbari.

La conferenza viennese prosegue idealmente la linea tracciata in queste due conferenze. Il tema è ora proprio il fascismo *manifesto* che sembra riemergere e il suo rapporto con quello *latente*. La prima risposta che Adorno dà al perché di questo riemergere è di carattere economico e ripropone la vecchia tesi, di ascendenza marxiana, sostenuta con polemica veemenza in particolare da Horkheimer nel suo scritto *Die Juden und Europa* (Gli ebrei e l’Europa) nel 1939: è il capitalismo che con i suoi scompensi e squilibri produce le condizioni che rendono le persone ricettive al messaggio fascista⁴. E, perdurando il sistema capitalistico, afferma Adorno: „[...] sussistono tutt’ora i presupposti sociali del fascismo “ (p. 9), vale a dire più concretamente da un lato la “tendenza del capitale alla concentrazione“ (p. 10) e dall’altro, ad essa connessa, la „possibilità di un declassamento permanente da parte di ceti che in base alla loro coscienza di classe erano pienamente borghesi“ e che vorrebbero conservare il loro status sociale – una possibilità acuita dallo “spettro della disoccupazione tecnologica” (p. 11), per cui le persone si sentono “potenzialmente superflue” e dei “potenziali disoccupati”. Tali paure non sono diffuse al giorno d’oggi, osserva Adorno, solo nei ceti piccoloborghesi, ma “trasversalmente in tutta la popolazione” (p. 13). Ad esse si aggiunge l’odio inveterato verso il socialismo, acuito dalla “paura dell’Est”, cioè del sistema sovietico, ma anche – e questa è un’osservazione interessante che ci fa capire il diverso spirito dei tempi - dalla politica “keynesiana” perseguita dai socialdemocratici, che ha come conseguenza indiretta un aumento dell’inflazione, alimentando in determinati ceti “la minaccia di impoverimento”. Tutto ciò produce quella miscela di insoddisfazione, risentimento e recriminazione, di cui si alimenta il fascismo, ma non spiega ancora del tutto perché ad appena vent’anni dalla catastrofe della guerra che ha sconvolto interamente il paese, la soluzione venga cercata proprio nel nazionalismo. Qui ci si presenta, a prima vista, un paradosso. “Nell’epoca dei grandi blocchi di potere” (p.13), infatti, le singole nazioni sembrano contare sempre di meno: “la singola nazione è quanto mai limitata nella sua libertà di movimento dall’integrazione nei grandi blocchi di potere” (p. 13). Per questo il richiamo alla nazione ha qualcosa di inevitabilmente “fittizio” e anacronistico. Convinzioni e ideologie – osserva Adorno – sopravvivono però alla loro fine, anzi spesso “svelano il loro carattere demoniaco, davvero distruttivo, proprio quando, a causa della situazione obiettiva, abbiano perso significato.” (p. 13) È il caso per esempio della caccia alle streghe che tocca il suo apice non nel Medioevo ma durante la Controriforma. Ed è anche il caso del nazionalismo di oggi, che egli chiama “patico” (p. 14), vale a dire in uno stato di permanente fibrillazione, che maschera i dubbi sulla propria adeguatezza alzando sempre più i toni. Vi è però anche un altro aspetto che non va trascurato. La nazione non smette di essere fino ad oggi il principale “organo di rappresentanza degli interessi collettivi” (p. 12) e nel richiamo ad essa si esprime dunque anche un momento oggettivo: il senso reale di impotenza dovuto alla percezione di subire le conseguenze di decisioni prese altrove, di non potere esercitare alcuna istanza di controllo su processi che sembrano verificarsi sopra la sua testa. Adorno non usa naturalmente il termine “globalizzazione”, ma intuisce chiaramente che il revival nazionalista dà voce innanzitutto a chi si sente emarginato dai processi di integrazione sovranazionale, e fa l’esempio degli agricoltori rispetto al Mec. Il riflesso nazionalista, e populista, è dunque una reazione anche a deficit di democrazia. “I movimenti fascisti” – ammonisce Adorno con immagine quasi biblica – “potrebbero essere definiti in questo senso come le stigmate, le cicatrici di una democrazia che ancora fino ad oggi non corrisponde a pieno al suo

⁴ Il saggio di Horkheimer, pubblicato sulla *Zeitschrift für Sozialforschung*, 1939, H. ½, pp. 115-137, si apre con la sentenza provocatoria: „Ma chi non vuole parlare del capitalismo, dovrebbe tacere anche sul fascismo“.

proprio concetto” (p. 18). Nel gap che si apre fra democrazia formale e democrazia sostanziale si insinuano movimenti che appellano a entità collettive ‘immediate’ come popolo o nazione, che promettono una partecipazione che è spesso nella realtà illusoria. Già la propaganda nazista – ricorda – polemizzava contro i “partiti rappresentanti del sistema”, oggi diremmo della ‘élite’, facendo sì che la gente credesse di riconquistare la libertà proprio con un movimento che in realtà gliela toglieva.

Adorno confronta la realtà di Weimar, che egli ha vissuto direttamente, con quella di Bonn e il suo giudizio lascia intravedere una diffidenza di fondo. Da un lato, sottolinea, contro tutti gli affrettati paralleli che allora venivano fatti, che si tratta di due realtà assai differenti; queste differenze vengono ricondotte però per lo più a fattori in buona parte legati al quadro internazionale: la sconfitta in guerra non ha avuto un impatto analogo perché il successivo periodo di prosperità economica l’ha fatta passare in secondo piano. Come “soggetto politico” la Germania non ha e non può avere più il ruolo che aveva prima della guerra. Dall’altro lato, ricorda però anche i momenti di continuità e come in Germania l’appello alla nazione abbia sempre avuto un tono peculiare, eccessivo, dovuto al ritardo del processo di formazione di uno Stato unitario rispetto alla Francia o alla Gran Bretagna: “La gente in Germania sembra vivere in una perenne paura riguardo alla propria identità nazionale, una paura che certo contribuisce alla sopravvalutazione della coscienza nazionale” (p. 22). È mancata dopo la guerra una radicale rottura con il passato: “L’identificazione con il sistema in Germania non è mai stata radicalmente distrutta” (p. 17), al contrario, secondo lui, che in Italia. Qui Adorno, avendo in mente la presenza, in quei tempi non controversa, della Resistenza nella memoria collettiva e probabilmente anche i film del Neorealismo, trasfigura, diremmo noi dalla prospettiva di oggi, la situazione italiana. Il dibattito pubblico tedesco su una memoria critica del passato nazista, su cui la Scuola di Francoforte eserciterà un’influenza determinante, prenderà forma proprio con la rivolta studentesca del ’68. Nella conferenza Adorno ricorda come uno delle rivendicazioni principali del nuovo nazionalismo sia proprio la relativizzazione dell’Olocausto e la richiesta di porre fine all’ammissione pubblica di colpe.

Manca nella conferenza, com’è stato rilevato da alcuni criticamente⁵, un accenno alla costituzione datasi dalla Repubblica Federale con il suo sforzo di creare un sistema di contrappesi istituzionali ed evitare gli errori di Weimar. Si ha l’impressione che per Adorno la Germania di Bonn sia in gran parte una “democrazia formale” che deve ancora superare l’esame decisivo. Il “nuovo” nazionalismo è nella sua consistenza un fatto marginale, ma è un fatto che – è questa la tesi sottintesa della conferenza – mette a nudo le questioni irrisolte della Germania di oggi e che non va in nessun caso sottovalutato. “Sarebbe sbagliato – sostiene – e sarebbe isterico se oggi in Germania si pensasse in proposito a un movimento spontaneo di massa. Ma un tale movimento si potrà formare se verrà colto il potenziale presente nelle condizioni oggettive e pilotato in situazioni portate alle estreme conseguenze” (p. 26)

Nella sua disanima Adorno non fornisce, come farà Umberto Eco, un elenco delle categorie che permettono di individuare la presenza di elementi fascisti anche sotto mentite spoglie. Proceede in modo non sistematico, ma associativo, si limita ad offrire spunti di riflessione più che spiegazioni teoriche esaurienti. La conferenza oscilla fra un’analisi dell’estremismo di destra come “falsa coscienza” e una sua interpretazione come fenomeno sociopsicologico che fa trasparire strutture latenti della società. Vengono passati in rassegna brevemente alcuni aspetti ricorrenti dell’estremismo di destra come l’anticomunismo, l’antintellettualismo, l’antisemitismo, l’antiamericanismo (cui viene contrapposta una

⁵ È la critica mossa da Thomas Schmidt sulla *Welt* del 5 agosto 2019 (*Ambitioniertes Scheitern. Wie Theodor W. Adorno den neuen Rechtsradikalismus verstand*), che rimprovera ad Adorno di vedere marxistamente la politica solo come ambito dipendente dall’economia e di sottovalutare la dinamica autonoma sviluppata dalle strutture democratiche. Se anche questa critica non è del tutto ingiustificata, è anche vero che il radicamento della democrazia nella vita politica tedesca è il risultato di un lungo processo di maturazione che nel 1967 poteva apparire tutt’altro che irreversibile.

fedeltà a presunti valori europei), nei quali si manifesta il suo carattere strutturalmente “antagonistico”. Un altro momento che Adorno mette in rilievo è la relazione ambivalente con l’idea di catastrofe, che già connotava il nazionalsocialismo, ossessivamente evocata, oggetto al tempo stesso di paura e di attrazione più o meno inconscia, che ricorda all’autore “ il Wotan di wagneriana memoria” (p. 20), che, alla domanda cosa è che vuole, risponde: “La fine”, come se i movimenti di destra estrema anticipassero gli choc che dichiarano di voler scongiurare. Non è il declassamento, ma la paura del declassamento che spinge la gente nelle loro braccia. L’aspetto più importante, il vero “cuore”, secondo il filosofo, è però il primato della propaganda, che non va intesa nel senso di mezzo di diffusione di una ideologia, ma come “tecnica di psicologia di massa“. Essa maschera inoltre il sostanziale vuoro dell’ideologia che è puramente funzionale alla conquista del potere. Adorno si sofferma in dettaglio su quelli che lui chiama i “trucchi” della propaganda di destra (ma che forse non si ritrovano solo in questa). Alcuni di questi “trucchi” ci appaiono molto familiari, come la diffusione di notizie spesso assai improbabili e difficili da controllare presentate come vere: „Ci si vanta di conoscenze difficili da controllare, ma che proprio per questo conferiscono una particolare autorità a chi le presenta” (p. 44). Sembra una definizione delle odierne fake news. Un altro trucco, cui Adorno accenna, che non ha perso la sua attualità è il cosiddetto “metodo del salame”: la progressiva messa in dubbio di fatti accertati, uno dopo l’altro. Si cerca p. es. di dimostrare che il numero degli ebrei sterminati non è così alto, per arrivare alla fine a mettere in dubbio che siano affatto esistiti campi di sterminio. O ancora la tecnica dell’ammicco, con cui si suggerisce fra le righe, indirettamente, quello che non si può dire pubblicamente. Si manifesta qui la necessità di doversi adeguare alle regole del gioco democratico: “Si può dire che tutte le esternazioni ideologiche dell’estremismo di destra sono caratterizzate da un conflitto permanente fra quello che non si può dire e quello che, come un agitatore di recente formulava, dovrebbe infiammare l’uditorio“ (p. 36). Avviene così un rovesciamento: siccome non ci si può dichiarare apertamente antidemocratici, “ci si appella alla vera democrazia e si tacciano gli altri di essere antidemocratici.” (p. 37)

Il finale della conferenza mostra un Adorno quanto mai pragmatico e insolitamente battagliero, forse anche in omaggio alla platea cui si trovava di fronte. Non bisogna porsi la domanda: quale sarà il futuro dell’estremismo di destra come se si trattasse di un fenomeno metereologico o una “catastrofe naturale” contro cui non si può far nulla, ma agire. Non però con appelli umanitari, che non sortiscono di regola nessun effetto o semmai l’effetto contrario, né facendo leva su un senso di superiorità morale, ma fare appello agli interessi reali e mostrare ai potenziali seguaci che le conseguenze delle loro azioni vanno contro i loro stessi interessi. In molte personalità “autoritarie” vi è una dissociazione fra l’intransigenza ideologica spesso irrazionale e il pragmatismo al contrario più o meno razionale in situazioni che toccano direttamente la propria convenienza. Nel rispondere agli attacchi degli estremisti di destra non concentrarsi solo o tanto sull’ oggetto dei loro attacchi e del loro odio quanto spostare l’attenzione sui soggetti di tali attacchi, cioè gli estremisti stessi, e mostrare i meccanismi proiettivi che stanno alla loro base. Infine smontare i trucchi della propaganda facendo ricorso alla “forza dirompente della ragione”:

“Signore e signori, ripeto che sono consapevole che l’estremismo di destra non sia un problema psicologico e ideologico, ma quanto mai reale e politico. Ma la falsità e assenza di verità della sua propria natura costringe a operare con mezzi ideologici, cioè in questo caso con mezzi propagandistici. E perciò bisogna opporsigli, oltre che con mezzi puramente politici nella lotta politica, sul suo proprio terreno. Ma non contrapporre menzogna a menzogna, non tentare di essere altrettanto furbi, ma contestarlo realmente con la forza dirompente della ragione, con la verità realmente non ideologica.” (p. 55)

I venti del '68 spazzarono via i timori di un ritorno della destra estrema, ma portarono con sé altre tensioni che coinvolsero direttamente anche i rappresentanti più eminenti della Scuola di Francoforte come Adorno e Habermas. Appena tre mesi dopo la conferenza viennese una sua conferenza a Berlino sull'Ifigenia di Goethe venne contestata perché, dopo il fatidico 2 giugno, non sembrava consona ai tempi. Il rapporto con il movimento studentesco, o almeno una sua parte, entra in crisi e non si ricompone più prima della morte del filosofo nell'agosto 1969. L'enfatico appello finale alla ragione illuminista nell'intervento sull'estremismo di destra da parte dell'autore della dialettica dell'illuminismo è forse anche l'espressione di un disagio più profondo, il disagio dell'emigrato che, tornato a casa, vede di nuovo aggirarsi gli spettri da cui era fuggito. È questa forse la cifra vera della conferenza viennese. Adorno non rimaneggiò più il testo per la pubblicazione, forse per mancanza di tempo o forse perché non lo riteneva più attuale o anche forse perché insoddisfatto di alcuni aspetti teorici non messi sufficientemente a fuoco. Riscoperta cinquant'anni dopo, la conferenza ha suscitato in pochi mesi un'enorme attenzione ed è già stata più volte ristampata⁶. Certo vi ha contribuito la dizione molto più chiara rispetto a tanti altri suoi testi. A molti è apparsa quasi come una descrizione profetica dello stato presente. I momenti indicati da Adorno come "presupposti" del fascismo, quali la "concentrazione del capitale", l'insicurezza sociale, la disoccupazione provocata dal progresso tecnologico, sussistono anche oggi, anzi hanno assunto, sotto l'impatto della rivoluzione digitale e dell'ininterrotta globalizzazione, dimensioni allora impensabili. Ed è sempre viva la polemica della provincia trascurata contro l'élite delle città multiculturali, cui si è sovrapposta quella dell'est del paese contro la parte occidentale a cui ha dovuto assimilarsi. E anche ora questa miscela di risentimento e scontento trova sfogo in un movimento di estrema destra, questa volta però non più marginale. L'Afd, l'alternativa per la Germania si è assestata su valori superiori al 10% all'Ovest ed è diventata in molte province orientali addirittura il primo partito. Il quadro di fondo è ovviamente mutato e non bisogna lasciarsi irretire troppo dalle analogie, ma vi si ritrovano non pochi degli aspetti segnalati da Adorno a cominciare da quella inclinazione a radicalizzarsi che porta nei movimenti di destra le frange più estremiste ad affermarsi sulle forze più moderate, così come le recriminazioni sulla presenza eccessiva di stranieri e l'invocazione a mettere fine alla memoria critica del passato più recente. L'esortazione di Adorno a non cedere alla tentazione del pathos dell'indignazione morale, ma ad affrontare questo nuovo estremismo sul piano dell'argomentazione razionale e a rafforzare le strutture democratiche può tornare utile a una sinistra smarrita su come affrontare il fenomeno. "Spettro di uno spettro" viene definito il nuovo nazionalismo nel suo ripetere sempre lo stesso copione. Sta a noi fare di tutto per scongiurarlo, è il suo monito finale.

⁶ Vedi le recensioni entusiastiche sulla *Frankfurter Rundschau* (15 luglio 2019), la *Süddeutsche Zeitung* (20 luglio), *Die Zeit* (25 luglio), la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (27 luglio).